

Nome: Classe: Data:

La vergogna delle forche caudine

Tito Livio (59 a.C.–17 d.C.) racconta con grande efficacia lo smacco subito dai Romani da parte dei Sanniti. In questo episodio Livio utilizza una vasta gamma di motivi poetici:

l'umiliazione di essere vinti senza combattimento, il sentimento di vendetta contro i capi responsabili, il disprezzo da parte del nemico vincitore fino al triste viaggio di ritorno a Roma.

Il ritorno dei consoli riportò un'atmosfera di lutto nell'accampamento, sì che a stento i soldati si trattennero dal metter le mani addosso a coloro che con la loro avventatezza li avevano tratti in quel luogo e con la loro inettitudine li avrebbero costretti a uscire di lì coperti di maggior disonore rispetto a quando erano entrati; li accusavano di averli mandati allo sbaraglio senza una guida, senza esploratori e di averli fatti cadere in una fossa senza vie d'uscita, come bestie.

Si guardavano l'un l'altro, contemplavano le armi che presto avrebbero dovuto consegnare, fissavano le loro mani che presto sarebbero rimaste disarmate e i loro corpi sottomessi al nemico; si prospettava davanti ai loro occhi il giogo e lo scherno dei vincitori, i loro sguardi superbi, e la sfilata senz'armi in mezzo agli armati e quindi la triste marcia di un esercito disonorato attraverso le città degli alleati, e il ritorno in patria, dai genitori, là dove più volte essi stessi o i loro antenati erano giunti in trionfo; pensavano che erano i soli a essere stati vinti senza ferite, senza armi, senza battaglia; a loro non fu offerta la possibilità di impugnare la spada, non di ingaggiare un combattimento con il nemico; a loro fu dato invano il coraggio.

Mentre erano in preda a questi sentimenti, giunse l'ora fatale della vergogna che, alla prova dei fatti, avrebbe reso tutto più doloroso di quanto avevano presagito

nell'animo. Per prima cosa riceverono l'ordine di uscire dalla trincea disarmati e con un solo vestito; furono quindi consegnati gli ostaggi che vennero condotti in un campo di prigionia. Poi i littori riceverono l'ordine di allontanarsi dai consoli e a questi fu strappato il mantello del comando; tale spettacolo destò tanta commiserazione fra coloro che poco prima, maledicendoli, avevano proposto di consegnarli ai nemici e di farli a pezzi, che ciascuno, dimentico delle proprie condizioni, distoglieva gli occhi, come da uno spettacolo nefando, dal vergognoso obbrobrio inferto a una dignità tanto elevata.

Per primi furono fatti passare sotto il giogo i consoli seminudi, poi furono sottoposti all'infamia gli ufficiali in ordine gerarchico e infine, una dopo l'altra, le legioni. Intorno, in armi, stavano i nemici e mandavano insulti e sberleffi; molti furono anche minacciati con la spada e alcuni pure feriti e uccisi, se i loro volti risentiti per quella umiliazione avevano offeso i vincitori.

Così furono fatti passare sotto il giogo e, cosa ancor più grave, davanti a tutti i nemici. Usciti che furono dalla gola, come tratti fuori dal regno dei morti, parve loro di vedere per la prima volta la luce, però quella stessa luce, che offrì loro lo spettacolo di un esercito così mal ridotto, fu più triste di ogni genere di morte.

(Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*)

? ESERCIZI DI COMPrensIONE

- Il brano ha un carattere letterario, più che di cronaca storica. Descrivi brevemente l'atteggiamento dei soldati verso i loro superiori.

.....

.....

.....

- Che trattamento subirono i consoli?

.....

.....

- In quali condizioni venivano fatti passare sotto il giogo i componenti dell'esercito romano?

.....

.....